

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero

Anno VIII. N. 43 - 23 Ottobre 1881.

Fratelli Treves Editori, Milano



Rassegna nazionale. — L'AMMANTATA, COSTUME ROMANO, quadro del signor S. Vannutelli.

Lo Stabilimento tipografico, letterario e artistico dei Fratelli Treves editori è trasferito in Via Palermo, N. 2.

Una nuda aperio in Corso Vittorio Emanuele N. 30, un ufficio accurato per gli abbonamenti, le inserzioni e la vendita dei libri.

LE AMMANTATE.

(Quadro di Scipione Vannutelli).

È una delle tante forme sotto le quali le ragazze cercano marito, un'esclusiva dell'anima Romana.

La Chiesa dota a Roma un certo numero di ragazze perché si accasino; quando sono da marito le ammanta, e, sotto la sovrappioggia d'una nonna, le manda in giro a cercarsi lo sposo.

Il costume è bello, candido, degno delle candidate d'Imene; esse possono scoprire tutto o in parte il viso, e lasciar solo scoperti gli occhi. Da quella apertura di bianca maschera, esse avanzano occhiate indegne ai passanti, quegli occhi lavorano di punta e di taglio, funzionano da grappini, da rasti, da uncini; veri amici da guerra, congegni da dar l'affetto, mezzi d'aggressione terribili.

Quando gli occhi non bastano e le ragazze hanno altri mezzi, scoprono la dentiera coperta delle labbra, le file armate della bianca dentiera, sparano sorrisi da una bocchina di corallo, scoprono le seduzioni d'una trementina menta, rosso come una mela, con una possetta nella quale, dicono i vecchi, ammiccia Cupido. Bello è il contrasto della vacchia monacchiale dal colore della botarga fumicata e che, spesa in *partibus*, fidanzata delle regioni ascetiche, guida o protegge col suo sguardo severo quella caccia al marito.

Il tema è bellissimo, ed il Vannutelli di Roma senza esagerare ne ha cavato un bel quadro che i lettori possono immaginare dall'incisione. Il quadro si vede all'Esposizione nella Sala VI al n. 22.

Gli Eccestra della Settimana

Gherardi Del Testa. — Scavolini. — Il conte di Santa Fiora. — Pianciani. — I pellegrini. — Giordano Bruno e Savonarola.

Ogni popolo, ogni individuo, ogni arte, ogni istituzione possono qualche brutto quarto d'ora nella loro vita. L'ultima settimana m'è parsa una delle più cattive per il teatro italiano, a cui si pensa di regolare non più una ma due compagnie permanenti. Milano non vuole lasciare a Roma tale vanto, e la compagnia Milanese permanente di là da venire contrasta alla compagnia Romana quasi bell'è formata, l'onore di avere Paolo Ferrari per direttore.

Infatti la morte ne fa delle sue. Tommaso Gherardi del Testa, negli ultimi anni troppo dimenticato, muore a Pistoia in casa d'una sua sorella, e tutti si rammentano un po' troppo tardi che a lui ed al cavaliere Vincenzo Martini si deve se l'Italia non perdetta, negli anni men lieti, qualche vestigio di un teatro drammatico nazionale.

Tommaso Gherardi Del Testa era nato 63 anni sono da una famiglia nobile del Pisano: aveva studiato all'Università di Pisa della quale si ha conservate le memorie, insieme a quelle della propria gioventù, in un romanzo poco noto che meriterebbe di esser letto di più e che mi ricordo benissimo d'aver letto senza arrivare a ricordarmi del titolo, non cito neppure da Yorick in un suo bellissimo articolo di commemorazione del defunto autore drammatico. Eppure vi sono delle pagine che i naturalisti firmerebbero volentieri, benché scritte trent'anni or sono.

Nel 1848 Tommaso Gherardi del Testa combatte agli attendenti a Curstano, fa ufficiale nel battaglione dei Giovapetisti, è caduto prigioniero degli Austriaci fu condotto a Teresopolis per qualche mese. Ritornato in patria, si dette tutto all'arte drammatica, per la quale si sentiva una passione vivissima fino da' bei tempi di Pisa. Ed i critici hanno un bello storcer la bocca con un gesto di bagnarina compassione: ma per quei dieci anni il pubblico italiano non

ha applaudito volentieri altra commedia che quella di Gherardi Del Testa, le sole che piacevano davvero e gli rappresentavano una estinazione pura, e preziosa in quei tempi, dell'indole, del gusto, del carattere nazionale. E da dopo lui, fra buoni e cattivi, non vennero molti altri, a lui si deve la sua buona parte di merito, specie per aver mantenuto in mezzo alle invasioni estere quel po' di fisionomia nazionale che gli è rimasta. In tutti i modi il Gherardi Del Testa poteva dirsi come Orsini — non curarsi morire — non morire intanto; o, se il Regno d'Adelaide, il coro Blavone, Vita nuova. La convenza elastica. Oro ed orpello. Il sistema di Giorgio non risparmiava più spesso i cartelloni co' loro nomi, rimarrà sempre un tanto della buona indagine prodotta dai lavori del Gherardi Del Testa sulle sorti del Teatro italiano.

Da un pezzo in qua non scriveva molto, ma non aveva neppure interamente trascurato di scrivere. Vita nuova fu rappresentata la prima volta nel mese di settembre e le tonne dietro una Vita nuovissima accolto con minor favore dal pubblico. Viveva parte dell'anno in una sua villetta presso Pistoia; parte a Firenze dove aveva amici molti e carissimi. Si trovava facilmente la sera in una stanza della fiaschetta Maria Iulia via Caffarelli, dove non solamente il suo nome illustre, ma l'arguta fecondità, la cortesia, l'affabilità lo facevano essere presidente onorario ed effettivo di un consorcio di belli amori, artisti, giornalisti, gente disposta a dimenticare per un paio d'ore di conversazione allegria i fastidi e le noie della vita.

Pistoia, la simpatica città che non si dimagra più per le fazioni de' Bianchi e de' Neri, ha reso a Tommaso Gherardi del Testa onoranza funebre degna di lui, alle quali Firenze e Pisa si sono associate. Renato Fucini, che professava lettere italiane a Pistoia, Napoleone Gissi, l'abate Tizio raccoglierò degli storiatori del mondo, pittori, e pochi altri rappresentavano al quel funerale il mondo letterario italiano. Degli autori drammatici neppure uno!

Il dottore Antonio Scavolini non ha fatto certo progredire l'arte drammatica italiana, ma se chi fa rider la gente ed aiuta a passare una serata di buon senso è benemerito dell'umanità, allo Scavolini gli italiani riconoscenti dovrebbero innalzare magari una statua. Una più o una meno non sarebbe gran danno; purché non l'abbiano a mettere a concorso e non s'abbiano a volere ripetute le colossali ingiustizie delle quali ha dato un esempio il recente giudizio per il concorso ad un monumento a Vittorio Emanuele a Genova.

Lo Scavolini incominciò la sua carriera letteraria con dramma sanguinari sul genere di quelli di Ulisse Barbieri. Ma lo Scavolini, come il Barbieri, non era nato di temperamento sanguinario. I suoi personaggi morivano stilando strappi di lamponi dalle profonde ferite, ed il pubblico, parso disposto più al riso che al pianto. Lo Scavolini, passato con rapida alterativa dalla miseria la più buona alla splendidezza la più orientale, alle quali si abbandonava appena poteva di sprorci di qualche somma per quanto minore dei tesori di Rothschild, tentò anche il romanzo e scrisse fra le altre cose *La mia pila*, una specie di fantasia ch'ebbe venti anni sono molti lettori.

Ma s'era persuaso che, contrariamente al proverbio, non v'è una provvidenza per i letterati e diventò capocomico. La compagnia italiana di operette e fabe, diretta dal dott. Antonio Scavolini, fece la sua prima comparsa sui teatri d'Italia nel 1867. Il nome del capo comico era già notissimo per il *Se sa mingo*, specie di "rivista" dell'anno 1866, nella quale aveva saputo accoppiare a molte lepidezze qualche buona toccata al sentimento patriottico e nazionale. Da allora in poi le sorti dello Scavolini furono assai sicure e l'incremento della sua fortuna — vogliamo che sia moralmente ricco — fu sempre accompagnato da un regolare aumento dell'edipe. Era alto di statura, con abbondanti capelli biondi, e baffoni e pizzo alla Vittorio Emanuele di cui ricordava un po' il lineamenti. La goffezza esuberante del collo, prodotta da malattia, dissimulava con sufficiente disinvoltura e con un largo goletto ed una cravatta perpetuamente bianca. Era un bevitore di birra fenomenale, strigliarino, capace di bere tutto d'un sorso, senza ripigliar-

fata, un immenso recipiente che si conservava per lui all'antica libreria Mazzola, posta in Milano sul Corso Vittorio Emanuele, dove ora è il negozio di Bugliametti. Sempre di umore eccellente, sia che gli affari gli andassero bene o a rotta di collo, era sempre pronto a fare di notte giorno passando il tempo magari in chiacchiere.

Da un pezzo in qua pensava, come tutti i capi comici, all'incremento della cassetta più che a quello dell'arte; ma aveva avuto un'idea ottima quando aveva pensato di dedicarsi a quegli *amori dell'opera* francese, una operetta essenzialmente italiana, prendendo gli argomenti dalle bellissime fabe del Gissi. E questa sua idea la concretò negli *Amori della tre melagrane*, nell'*Angiolin bel verde* ed in altri lavori suoi; non è forse tutta colpa dell'autore se il pubblico preferì ad essi *T'orco* e la *Bella Elena* con i relativi cancani.

Le mie tabelle necrologiche pur troppo non sono ancora finite. Un gentilissimo d'una delle più illustri famiglie d'Italia, che portava degnamente il suo grande ed antico nome, è morto quasi improvvisamente destando una vera commovente.

Bosio Stora Cesarini conte di Santa Fiora era il secondogenito di quel duca Lorenzo Stora Cesarini che, avendo emigrato volontariamente da Roma prima del 1850, andò a stabilirsi a Torino e fu nominato da Vittorio Emanuele senatore del Regno. Il duca Lorenzo messò i suoi due figli nell'esercito, e il conte di Santa Fiora usciva da Pinerolo nel 1863 sottotenente delle Guide. Nel 1866, facendo sempre parte di quel reggimento, combatté valorosamente a Custera. Nel 1867 a Genzano, dove è la villa Stora già abitata da Massimo d'Azeglio e dove Don Bosio è morto, egli raccolse una piccola bandiera colle quali si unì ai gariboldi che marciavano su Roma. Taluni che danno adesso lode di patriottismo al suo programma non si peritono allora di denunziare al governo pontificio la duchessa Stora vedova del senatore Lorenzo, che nella villa di Genzano cedeva le camicie rosse per i compagni di suo figlio. Così va il mondo!

Nel 1870 il conte di Santa Fiora, che aveva sposato da poco Donna Vincenza di Santa Croce, rientrò in Roma con le truppe italiane ed organizzò e comandò le squadre della guardia nazionale a cavallo. Fu eletto consigliere comunale due volte, con lungo concorso di voti, e nel 1876 l'Associazione costituzionale contrappose il suo nome a quello altisonante del prof. Giulio Baccelli all'Istituto di Roma. Se poté raccogliere allora soltanto poche centinaia di voti, è certo che in un altro collegio ed in altre circostanze avrebbe facilmente vinto la prova.

Era di pochissimi patrioti romani che s'occupano direttamente dei propri affari, e preferiva coltivare e far fruttare per proprio conto le sue vaste possessioni terribili nella Campagna romana ed in Toscana, al comodo sistema di darle in affitto. Ne pensava di deplorare per nulla alla dignità del suo nome, apparendo la sera sull'imbrone, al consuetto ritrovo de' "mercanti di campagna" e degli affittuari in piazza Colonna.

Un mese fa ho incontrato una sera al caffè di Roma. Era tutto contento: aveva abrigato molto facendone in modo da potersi prendere un mese di vacanze durante il quale intendeva di fare una corsa fino a Parigi con la contessa, visitare l'Esposizione di Milano, e accompagnare quindi una moglie a Monza dove era invitata da Sua Maestà la Regina, della quale la contessa di Santa Fiora è dama di Palazzo.

E difatti, accompagnata la contessa a Monza, se ne ritornava tranquillamente a Genzano dove lo aspettava la morte. La contessa è appena arrivata a tempo per vederlo. Ed aveva solamente trentasei anni!

A Roma, dove il conte di Santa Fiora era simpaticissimo a tutti, la notizia della sua morte ha fatto dimenticare per un giorno che al posto di sindaco, egli una volta pareva indicato dall'opinione pubblica, è stato nominato, contro la opinione suddetta, il conte Luigi Pianciani; ha fatto dimenticare il pellegrinaggio cattolico italiano riuscito maluccio come concorso di pellegrini — un decimo del preventivo.

Leone. XIII è stato in San Pietro nella sedia gestatoria, come usava una volta per la processione del *Corpus Domini*, ed i pellegrini lo hanno acclamato, ciò che era evidentemente nel loro diritto. Salvo questo straordinario apparso del Papa nella Basilica Vaticana, salvo una maggiore preoccupazione nelle autorità ed un lusso di precauzioni qualche volta ridicole, il pellegrinaggio italiano è stato un pellegrinaggio come tutti gli altri, composto in gran parte di preti e di donne beate. Dio mi guardi dal supporre che questa sia una conseguenza della fede; ma di fatto non ho mai visto, nel pellegrinaggio di qualsiasi nazione, una donna bella.

Monsignor Agostini patriarca di Venezia si è dato molto da fare per il pellegrinaggio, ed i maligni hanno supposto ch'egli ne spera, come ricompensa, il cappello cardinalizio. Che vi aspiri un patriarca mi par la cosa più naturale del mondo, come mi par naturale e divertente che il prof. Sberbaro aspiri alla immortalità prendendosi col ministro Bacelli.

I pellegrini sono stati alla basilica di San Lorenzo a visitare la tomba di Pio IX e vi hanno deposto delle corone. Parecchi di essi però sono andati anche al Pantheon a vedere la tomba del Repubblicano. Sarà stata semplice curiosità o atto di disprezzo, ma, scienza? Non è lecito fare il processo alle intenzioni, ma è un fatto che ci sono andati e hanno fatto bene.

Ripropro mi sarebbe parso fare di proposito il proterro contro il pellegrinaggio mettendo la prima pietra della base di un monumento a Giordano Bruno in Campo di fiori. Prima di tutto mi sarebbe conveniente aspettare che il municipio di Roma — S. P. Q. R. — abbia mandato altrove i «negozianti d'oraggi» e d'erbaggi che tengono mercato proprio in quella piazza. Giordano Bruno in mezzo alle rovine, ai cavalli ed all'insalata non ispirerebbe nessuna idea elevata agli erborivoli dei dintorni di Roma. Poi sarebbe anche opportuno di non si contentare della base ed aspettare di mettere la prima pietra quando vi siano i denari per tutto il monumento.

La devono aver pensata con pure i circoli anticlericali, perché l'annunziata inaugurazione non ha avuto più luogo. A Firenze invece la democrazia è andata a deporre, a modo di protesta, una corona sulla base della statua di fra Girolamo Savonarola eh' è nel salone dei cinquecento in Palazzo Vecchio, partendo da piazza San Marco dove è il convento abitato dal frate.

Alla testa della dimostrazione camminano senza strilli ho veduto alcuni dei giornalisti democratici di Firenze che ne furono promotori. La venerazione ch'essi conservano per il frate domenicano è tanto più meritoria in quanto che egli fu sempre nemico della carta stampata e fece bruciare in piazza migliaia di volumi, rendendo così rarissime e care ai bibliofili le prime edizioni forentine dei Giusti e d'altri ipograi dei primissimi e disperdendo pergamene e manoscritti preziosissimi. Figuriamoci se avrebbe salutato i giornali, specie quelli politici che si stampano oggi. Ma a molte figure storiche tose a tempi nostri l'inciarico di rappresentare un principio al quale essi non avevano mai pensato. L'applicazione forzata della politica e dello spirito di partito alla grande figura storica, mi rammenta molto l'uso del secolo passato, durante il quale, specie in Francia, i personaggi eroici della tragedia comparivano sulla scena in paranza. Girolamo Savonarola con la idea democratica del 1881 rimproverando del 95 per cento: un potebbe in nessun modo essere più cortese con i suoi ammiratori di circostanza, adattandosi alla loro statura.

Cicco e Cola.

LE GRANDI MANOVRE NELL'UMBRIA.

Il 2.º corpo d'armata di manovra, agli ordini del tenente generale Mazé de la Roche, si radunava il 28 agosto presso Fabriano per dar principio alle esercitazioni che dovevano aver luogo lungo la strada che da Fabriano, pel Colle di Fossato, tende a Foligno.

Componendo il corpo d'armata due divisioni ed un nucleo di truppe suppletive. La 1.ª divisione, formata

dalla brigata Pinerolo e Marche e da tre batterie del 7.º reggimento artiglieria, cui si aggiunse poi tardi il 21.º reggimento di milizia mobile, era comandata dal tenente generale Gabutti di Bergamo; e da tre batterie della brigata Piemonte e Como; e da tre batterie del 1.º reggimento artiglieria, cui si aggiunse poi il 25.º reggimento di milizia mobile, dal tenente maggiore Mattei. Formavano le truppe suppletive il 2.º reggimento bersaglieri (3 battaglioni), il reggimento cavalleria Nizza (6 squadroni), tre batterie del 1.º reggimento artiglieria e due compagnie di zappatori del Genio.

Anche in questa, come in quella degli anni scorsi, le manovre furono divise in due periodi: nel primo si dovevano fare esercitazioni di brigata contrapposte e di divisione contro nemico segnato, nel secondo fascioni di divisioni contrapposte e di corpo d'armata contro nemico segnato.

Le manovre del primo periodo si svolsero nei dintorni di Fabriano; cominciarono il giorno 29 e terminavano il 1.º di settembre; quelle del secondo cominciarono il 4 settembre, e terminarono il giorno 11 colla rivista di Foligno.

Siccome quelle di brigata contrapposte e quelle di divisione contro nemico segnato si vollero fare senza levarsi gli accampamenti, si dovette adottare una situazione di guerra speciale, indipendente da quella normale, per le manovre del secondo periodo, nei cui primi, anziché grandi manovre, si potrebbero più propriamente chiamare esercitazioni di terzo grado, di avviamento alle grandi manovre stesse.

Quando si iniziarono le operazioni del secondo periodo, la 1.ª divisione, che rappresentava un partito del nord, era a Fossato, e la 2.ª, che rappresentava un partito del sud, a Gualdo Tadino.

Si supponeva che la 1.ª divisione, quale avanzguardia di un corpo maggiore, fosse giunta a Fabriano il 1.º di settembre e che, avuto notizia che un partito avversario stava concentrandosi a Foligno ed aveva intravista una divisione (la 2.ª, a Gualdo Tadino, nel giorno 2 settembre passava gli Appennini e giungeva a Fossato, per poi attaccare la divisione avversaria e respingersi su Foligno.

In base a tale situazione ebbero luogo due fascioni presso Gualdo Tadino ed una a Pascelignano, pochi chilometri a nord di Nocera Umbra.

Il terzo ebbe luogo la prima fascione. La 2.ª divisione aveva preso posizione sul Poggio di Gualdo Tadino e su di un altipiano che accompagna la sinistra del torrente Rasin, denominato di S. Ippolito.

La posizione, forte per natura, era stata rafforzata con trinceramenti.

La 1.ª divisione si presentò all'attacco in due colonne, una, la principale, fu diretta su Gualdo Tadino, l'altra, di minor forza, fu diretta su S. Ippolito. La fascione riuscì brillante e soddisfacente per i due partiti.

La prima divisione essendo stata respinta, ritornò a Fossato, ove ricevette rinforzi; la seconda rimase sulle posizioni che aveva difese.

Nel giorno successivo la divisione nord ritornò all'attacco; ma quella avversaria, che si era riferito di ritardarlo solo la marcia di quanto era necessario per dar tempo al grosso del corpo principale di radunarsi a Foligno, soddisfatta del successo ottenuto nel giorno 4, abbandonò la posizione e si ritirò in Nocera.

Così ebbe luogo un piccolo combattimento di retroguardia di poco interesse.

Alla sera le truppe della 1.ª divisione accamparono presso Gualdo Tadino, quelle della 2.ª a Parrano, fra Pascelignano e Nocera.

Il giorno 6 le truppe ripresero ed il 7 la 1.ª divisione ripeté la sua marcia su Nocera.

Basa è formata in tre colonne: una, principale, segue la grande strada ed è composta di uno squadrone cavalleria, della brigata Pinerolo, del 21.º reggimento di milizia mobile e di tre batterie del 7.º reggimento artiglieria; un'altra, a sinistra, segue una strada di montagna, che per Colle conduce a Costa, ed è composta del 2.º reggimento bersaglieri e di due batterie del 1.º reggimento artiglieria; una terza infine, a destra, composta di tre squadroni di cavalleria, della brigata Marche e di una batteria, segue l'antica via Fiammata e marcia su Le Molino e Parrano.

Per arrestare la marcia della 1.ª divisione, il partito sud aveva una bellissima posizione nel contrafforte di Costa-Pascelignano, che charra interamente le due prime strade menzionate e va a rinserare la terza in una angustissima stretta formata dall'alveo del Topino.

Il generale Mattei, apprezzando giustamente il va-

lore di questa posizione, la occupa con tutte le sue truppe, disponendo la brigata Como a destra presso Costa e la brigata Piemonte a sinistra di quella a cavallo della grande strada. Le tre batterie prendono tutte posizione sul Poggio di Pascelignano, d'onde possono battere efficacissimamente tutte le strade percorse dalla 1.ª divisione, ed il 25.º reggimento di milizia mobile assicura il fianco sinistro della posizione, occupando l'abitato di Pascelignano.

La manovra, più brillante che mai, riuscì oltre ogni dire interessante.

Le truppe, in posizione a Costa ed a Pascelignano, per molto tempo bersagliate da battaglioni della brigata Pinerolo e del 21.º reggimento di milizia mobile, che a stento cercano di avvicinarsi al piede del contrafforte.

Il 2.º reggimento bersaglieri, che, per le cattive condizioni della strada, era rimasto indietro, giunto a Colle, vi si portò verso la strada principale per rinforzare la brigata Piemonte. Tre batterie stabilite presso Galfana e due in posizione presso Colle contribuirono le batterie del partito sud.

Vero le 11 1/2 l'azione si fa decisiva; le brigate Como e Piemonte, dopo un fuoco vivissimo di fucileria, contrattaccano la brigata Piemonte e il reggimento bersaglieri che erano giunti al piede dell'altura e li respingono indietro.

Mentre questo succedeva sul fronte della posizione, la brigata Marche raggiungeva Le Molino, occupava alcune alture dalle quali prendeva d'infila le batterie avversarie e spingeva i suoi battaglioni su Pascelignano, obbligando il 25.º reggimento di milizia mobile a ritirarsi.

Il generale Mattei comprese allora che se avesse spinto più oltre il movimento controffensivo della sua destra avrebbe corso un serio pericolo per la sua ritirata, per cui ordinò alla brigata Como di retrocedere e di prendere posizione più indietro affine di arrestare la brigata Marche.

A questo punto il generale Mazé de la Roche decise termine alla fascione e le truppe andarono ad accampare presso Parrano.

Il giorno 8 l'intero corpo d'armata doveva marciare su Foligno, ma, considerando la soverchia fatica sopportata dalle truppe nel giorno 7, si pensò di farle riposare.

In tal modo la marcia su Foligno fu fatta il giorno 9 e fu per conseguenza soppressa la fascione di corpo d'armata contro nemico segnato, che doveva aver luogo il 10 nei dintorni di Foligno.

L'11 settembre tutte le truppe, che presso parte alle grandi manovre nell'Umbria, furono passate in rassegna sulla Piazza d'armi di Foligno dal generale Mazé de la Roche.

Il corpo d'armata era schierato di fronte alla ferrovia che conduce a Spoleto, colla prima divisione a destra, la seconda a sinistra, ogni divisione spiegata in linea di colonne di battaglia con una brigata in prima linea ed una in seconda. In terza linea, dietro la brigata di fanteria, stavano il 2.º reggimento bersaglieri, il 21.º ed il 25.º reggimento di milizia mobile e la brigata del Genio. Tutta l'artiglieria, sotto gli ordini del colonnello Rodini, formava la quarta linea e dietro ad essa, in quinta linea, stava il reggimento cavalleria Nizza.

Alle ore 8 1/2 in punto il generale Mazé de la Roche, seguito da una brillante staffa maggiore, giungeva in piazza d'armi e dava principio alla rivista.

Dopo la rivista cominciò lo sfilamento.

Il generale tenne fronte alla ferrovia e dirimpetto a lui due palchi e in treno fermato per la circostanza, e che era stato fermato avanti alla Piazza d'armi, riguardavano lo spettacolo.

Le truppe sfilarono nel massimo ordine attirando l'ammirazione di tutti, la fanteria, i bersaglieri, la milizia mobile, il genio e l'artiglieria al passo; la cavalleria prima di tutto e poi di galoppo.

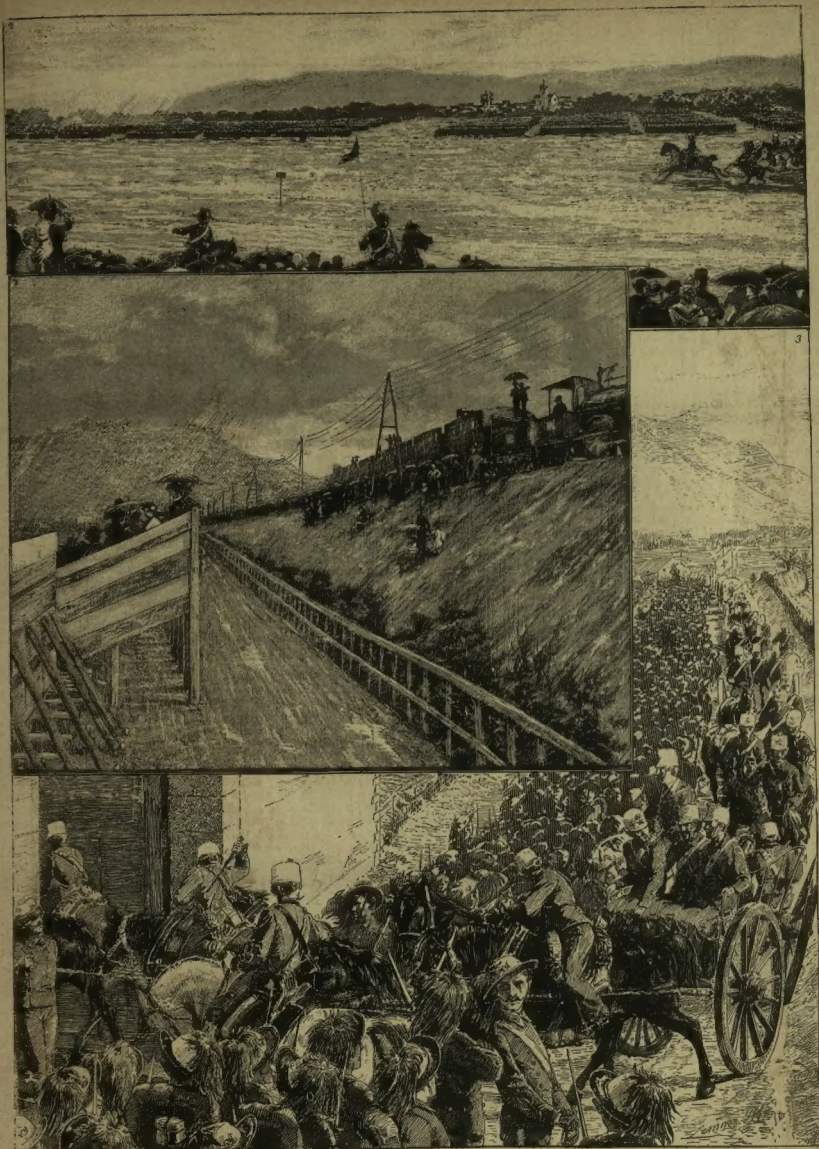
Mentre stavano per sfilare gli ultimi battaglioni di fanteria, e durante lo sfilamento dei rimanenti truppe, il tempo, che era stato minacciato per tutta la mattina, si decise per la pioggia, di modo che i nostri bravi soldati chiusero il periodo delle loro manovre con una solenne bagnata.

Colla rivista di Foligno finirono le grandi manovre nell'Umbria.

Il generale Mazé de la Roche, con un bellissimo ordine del giorno alla truppa, sciolse il corpo d'armata che aveva manovrato sotto la sua alta direzione.



Le grandi manovre nell'Umbria. — LA FAZIONE DI PASCIOLIANO; — e l'ACAMPAMENTO DELLA MILIZIA MOBILE. (Disegno del signor conte Lemmo Rossi-Scotti).



1. Arrivo del generale Mazé de La Roche in piazza d'armi. — 2. Il treno spettatori. — 3. Il ritorno dopo la rivista.

Le grandi manovre nell'Umbria. — RIVISTA DI FOLIGNO. (Disegno del signor conte Lemmo Rossi-Scotti).

non c'è che da entrare: sul tavolino c'è la bocca dell'acqua o il candeliere, e, appeso da un lato, uno scaffale con libri e opuscoli di chirurgia e di medicina. Nella stanzina attigua, in una armadietto largo un metro e mezzo, una completa farmacia, e nella scansia di sotto si vede un incilicchio di ferri chirurgici e di speciali strumenti che occupano la parete.

«Nella cucina non c'è che da pigliare il coke, eh? In quel cestone, e buttarlo nel gran fornello di ghisa. Che intanto, e mentre, si fa il caffè...»

Non manca nulla: suppellettili, cassetto allineato, mastelli e romolli, graticola e borsello del sale, staccino e mortaio: ogni utensile indispensabile ed anche qualcuno di lusso. Le massie vi si formano ad essorvarsi uno per uno con una curiosità particolare: tutte ammirano e tutto invadono, e si affrettano.

«S'entra poi nella stanza da pranzo per gli ufficiali e per i medici: vi sono due tavoli lunghi e stretti e due credenzine con piatti, bicchieri, posate e tovaglioli, e in un angolo c'è persino il giuoco della dama e quello del domino. C'è insomma tutta, là dentro: è una comoda casa chiusa in piccole parti... come che seguano le signorine.

Poi che le signorine del giorno d'oggi non vogliono più saperne «della capanna e del suo cuco». Esse generalmente non hanno un'infanzia, ma non han neppure adolescenzia. Segnano «una casa di bambini», in cui tutto sia diminutivo (cominciando dal salottino col poltroncino, il divanetto, il tappetino, finendo alla cinesina... in cui però ci devono stare tutti gli utensili grandi e piccoli che in casa tua vetrini del Sigemanni, e un core grande grande in cui tutto sia superlativo.

Bisogna però confessare che il sogno senza parentesi delle signorine d'una volta era molto più semplice e più chiaro. Non arrivarci di far credere che il suo stato l'avrebbe relegato in cucina, così gli utensili del Sigemanni...

Ma s'atto! C'è qualche cosa di molto triste, molto solenne che — oltrepassata la soglia della piattaforma, dopo aver ammirato quelle seggiole a tavolino — ci dice: silenzio! ci siano.

I ci siamo infatti, l'Ascolto, davanti a quattro file di barelle sospese, appoggiate a lettuccio.

Ci si passa in mezzo in silenzio senza far rumore coi piedi, e si guarda ma meno alla barella innanzi come se ci credesse di vederla lì diviso un povero soldato con una palla in testa. Si pigliano le letti vi c'è disposta una camicia, no per il calore, una berretta e un fazzoletto: alle due estremità dell'infermeria, nei quattro armadi appesi, si vedono ammassate bende, pezze e filaccio, ferri e medicine, e c'è intorno un odor di fieno caldo che stringe la gola.

Si sente proprio il bisogno d'andare sulla piattaforma a respirare. L'orchestra nel Giardino delle Palme suona de' ballabili e si pensa: che sollievo! Ma no, non si è potuto sollevare, non si può pensare a nulla di lieto. O' qualche cosa là dentro che s'impone al nostro pensiero, al nostro cuore; qualcosa che nella nostra tristezza ci attira, ci fa ritornare là, ci fa guardare ancora minuziosamente ad ogni cosa. La piccola stanza di ghisa, la scrivania, il ritratto del Re e della Regina, e quella poltroncina a dondolo — regolata da una signorina del Friuli, la contessina Lucrezia di Massimo. «Si fissa per la testa dell'ammirato dire c'è la bocca dell'acido fucico per poter vedere che libri siano quelli la schierati sull'ultimo piano. Si legge: Manzoni, Azeglio, De-Amicis, e si essa pensando che cosa è quel vista che un'infelicità può trovare, che cosa ha quella volta, e che cosa ha quella volta che non riesce a spezzare; che cosa è una questa natura umana che può un'emozione terribile come quella di una guerra, può tornare tranquilla alla vita d'ogni giorno, alle occupazioni gradite di prima.

Una cospicua biondella, visitando il Trono-Ospedale, continuava a pungere le mani con un'espressione di devota meraviglia, di riconoscenza e di commovente: «O Santa Virginia benedetti i vardei, vardei i gnanca a ch'essa gli gh'avia minga tace sti comedi...» Per bagli! S'è cian, almeno adesso non possono quiete. Ma vardei i far' cian, e poi le cian, e poi le cian, e poi le cian. I piansi propri tutti ai sciori, no g'è de' d'ho... S'è cian, eh? Il Signor i' a benedica in d'è l'anima e piovana in del cor...»

Ma una giovane signora piccolina, elegante, scappò indietro inorridita appena intravvisò quelle barelle e fissò un largo fra le persone che si erano dietro, diceva con una voce piagnucola: — «Dio, Dio! Una mamma non può vedere una cosa simile...» Oh, signora, è da madre, non vada innanzi: fa troppo sesso. Ma la signora a cui lo disse: andò innanzi, appunto perché madre. Ella volle veder tutto, ella chiese informazioni

su tutto, ella sfidò, nella stanzina dei medici, il giornale di *Medicine militare*, le pubblicazioni sulla *Croce rossa*, gli ariscoli di quell'insalubre e benemerito ispiratore di tutto ciò che riguarda il soccorso dei feriti in tempo di guerra, ch'è il capitano medico B. Bollini. E prima d'uscire stesa la mano all'ingegnere della Società Veneta.

«... Questa mano appartiene alla Società Veneta di Costruzioni? — «Sì» — «Dica alla Società che una madre italiana l'ha stretta con riconoscenza.

Oh, sì: davvero benemerita l'industria moderna che si occupa del pubblico interesse e che come la Società di Costruzioni di Venezia prende l'iniziativa di un'opera col filantropico che è quella del Trono-Ospedale. Rasse la compagnia liando, pronto, per quello che si provvede alle officine, e li abbandona nelle mani della Beneficenza.

Più su ho detto l'antica beneficenza. E come antica? E ancora quella stessa che sette secoli fa, in Palestina, fondava il monastero e l'ospedale di Santa Maria de' Latini, e l'Ordine degli ospitalieri. E San Giovanni di Gerasolome, Ancora quella che raccoglieva i poveri pelagiani de' Luoghi Santi, o chiamava Androni i poveri, e li ospitava, li curava se malati, li provvedeva di tutto, o — come se questo non bastasse — provvedeva le armi per difenderli dagli attacchi degli Ebrei.

Esa era un'era la sua vecchia, gloriosa croce bianca alla nuova croce rossa: l'antico soldato non s'adeguò di arruolarsi nel giovane, disciplinato e pietoso esercito che, alla retroguardia dell'esercito che combatteva per morire, raccoglie i caduti e soccorre feriti e malati.

Per fortuna, il nostro esercito non lo comole che nella pacifica manovra — l'anno scorso nell'alto Norveco.

«I caduti di Malta erano la casa loro *Bavacca*. Ospedale in cui nulla mancava, in cui i malati si trovarono circondati da comodi che non avrebbero mai sognato, e da cure amorevoli, intelligenti, di persone che non erano ispirate che da un sentimento vivo e operoso di abnegazione e di carità.

Esa la prima volta che i nostri soldati vedevano sventolare dietro il loro campo la candida bandiera con la croce rossa, e con diritto la benemerita Associazione disse al nostro Re: «che i saluti vedono sotto quell'emblema il cuore della nazione che palpita per loro e che il monarca del pericolo distacca da un altro esercito, i soldati della carità, pronti a soccorrere i caduti per la difesa della patria.

L'Associazione della Croce Rossa ha una figliuola, l'Unione delle Dame Italiane, ma forza però giovinetta ancora, è timida, trarvolta, riluttosa a mostrarsi in pubblico: se ne fa chieta in casa a far filare e a preparare bende. Non somiglia a sua madre e neppure a sua sorella di Germania eh? è attiva vigorosa, militante. Esa ha il suo bravo statuto fatto da una signora — la signora De-Roon moglie del generale ministro — è sotto la protezione di S. M. l'imperatrice Augusta — il che vuol dire sotto la direzione di una donna intelligente, generosa e infaticabile. — Ricche e povere, nobili e borghesi, dano tutto, sono unite in un solo pensiero, in un solo lavoro: quello di prepararsi a soccorrere i martiri, i feriti, i figliuoli, i caduti della guerra.

Non hanno aspettato l'occasione per infiammarsi di questa idea. Le cose improvvisate non possono disordinare, e in cose militari, in momenti così gravi come quelli di una guerra, esse sanno che di vuole ordine, di vuole disciplina, di vuole unità.

Sotto la direzione dell'Associazione madre, l'Unione delle Dame agisce come un soldato: sa rimanere al suo posto, far solo ciò che lo si domanda, trarrebbe-indietro se occorre; compiere insomma ordinatamente, seriamente la sua missione senza creare imbarazzi.

Nel giorno — che Dio tenga lontani — in cui tonerà il cannone, essa sarà là, in seconda linea, sopra nelle città e nelle borghate intorno al teatro della guerra, negli ospedali stabili e mobili, colla sua legione d'infermieri, di istruttori, e di signore dell'occhio pronto, dalla mano volenterosa, dal cuore di madre.

Ma per poter lavorare efficacemente allora, bisogna prepararsi. E lo dame tedesche detestano: mettonvi.

Ma si misero.

Rasse lavorano continuamente, imparano dai medici e coi medici ad essere utili in un ospedale di guerra improvvisato, in una stazione ferroviaria, in un treno che trasporta via da un campo di battaglia i feriti. Professori di chirurgia come il dottor Esmarch ten-

gono lezioni e pubblicano libri per le signore, e le signore frequentano i corsi, leggono e studiano, e discutono fra loro in conferenze periodiche. E intanto si occupano pure della cucina, della pulizia, della custodia e della registrazione delle robe che raccolgono: imparano insomma a dirigere un ospedale come dirigono una casa.

Quella signora piccolina, elegante che scappò inorridita dal trono-ospedale, esclama con una risatina: «O che le giornate in Germania sono di ventiquattrore? Ma soffice la risata, dice il ventaglio e una voce diventa piagnucola: «Dio mio, chi accetterà?», dice «chi sa se verrà un'altra guerra... E poi, saranno già abbastanza tristi allora, perché occupare prima e tenerli quell'incubo sul tempo di pace? Colle loro previdenza e tedesche si tormentano la vita; ma già col loro sangue freddo...»

Ma ecco che le panna davanti col suo caldo sangue italiano, la signora che la panna innanzi nel trono-ospedale.

Esa appartiene all'Unione delle Dame Italiane della Croce Rossa, o mi dica col suo corsivo tricolore quello e il suo sguardo serio e profondo: «Siamo piane: quando avremo l'età della nostra sorella di Germania, faremo come lei...»

SOFIA ALBINI.

VORRIERE DI NAPOLI

IL CONGRESSO GINNASTICO.

Anche noi abbiamo avuto un Congresso: anche qui, dello stesso, del movimento della gioventù di tutta Italia.

È impossibile che nel periodo epidemico della congresseria, Napoli ne restasse proprio esente. Un qualche cosa ci doveva essere, e via, questo qualche cosa non è stato dei più nobili.

Una serie di assalti di spada e di scherma, una moltitudine di differenti esercizi ginnastici, un tiro a segno a perpetua, un'accademia di scherma, della regata con una pioggia dirotta, una inaugurazione ed una premiazione, delle vedute panoramiche e generali. No volete ancora? Ebbene *pour la bonne bouche* vi darò pure un banquette ed una serata di gala al teatro S. Carlo.

Povero Roselli, come lo si malmenò! Il suo *Otello* venne barbaramente trucidato da una compagnia da strapazzo. Non fu solo *Desdemona* la condannata a morte; lo furono tutti, compreso il pubblico. E quel pubblico! Chi fosse entrato per la prima volta nel nostro massimo teatro, avrebbe avuto una ben poco lusinghiera opinione dello nostro signore. Una serata di gala con quinquantesima illuminazione ed appena una signora con quinquantesima illuminazione (non si sa); generalità in abito chiaro e serio come in cappella. Qualche differenza coi *taillees* che ammirai la sera dello spettacolo di gala alla Fenice di Venezia!

La ragione c'è: qui da noi s'è ebbe una gala la quale poi non era gala, si voleva solo mostrare ai congressisti, e relative congressisti, il teatro S. Carlo in tutta il suo luccicante splendore. Per entrarvi non si dava pagare anche da coloro in cui coloro era dato lo spettacolo, come a Venezia; si entrava gratis. Il Comitato d'accordo col Municipio fece le spese, e «dunque» appartiene al Congresso i biglietti di biglietti di gala se giurano della presidenza; un biglietto di poltrona sa rappresentanza qualche società ginnastica o ginnastica; un biglietto di sedia china se semplice congressista. A contentar tutti si tolsero dalla vendita tutti i panchi di 1.^a, 2.^a e 3.^a ordine, le poltrone ed i posti di platea e di loggia. Napoli ha potuto dir di aver dato una serata di gala ai congressisti. Sarà stata una cattiva serata, ma lo scopo di far vedere il teatro fu raggiunto e basta.

Non starò a raccontare delle varie esercitazioni ginnastiche e dei nobili assalti di scherma. Già data il dilagare e ne saprete quanto me. Una sola cosa almeno malcelo: la regata. Pioveva a dirotto e non si rimandarono, però la pioggia spaventò lo signorino e questo non corresse.

Parrà strano che lo accetti a signorine parlando di regata, ma così è. La realtà del congresso (non è per esclusivamente maschile, ma d'anno i anni; alcune donne non ancora in possesso di quell'anima non raro, ma sempre buona, che si chiama marito, volano prendere nelle mani il remo e remare in compagnia standosi agli scapocchi: sole, con doppia palette, addorrandosi sui candelieri. Le loro corse erano iscritte nel programma, formavano la novità del giorno, ed il tempo barlucò le impedi. La genità canottieri, non ancora abituata a trovarsi da due fucili, non vollero neanche essere fra due acque, e preferirono rimanere scritte in casa.



Le grandi manovre nell'Umbria. — IL REGIMENTO CAVALLERIA



ITALIA AL GALOPPO. (Disegno del signor conte Lemmo Rossi-Scotti).

NEL PAESE DEGLI USSARI

CITTÀ E CAMPAGNE.

A parte la burletta, è degna di nota questa mania femminile di voler copiar tutto ciò che finora era esclusivo degli uomini. Io ho sempre ritenuto che la donna di casa superiore nel morale; mi calavo nella dolcia l'istintiva che almeno potessimo cercare la nostra rivincita nella parte fisica. Principio a ricordarmi. Non dico nulla del ballo; nessuna uomo resiste a ballare delle intere notti come una donna. Ma guardatela a cavallo! Trota per ore ed ore senza stancarsi. Per poco che s'abitu, diventa apollonica esima. Non le mancava che il forello ed il ranno, ed oggi renega ed assella.

Ma non è un trattato sulle forze morali e fisiche femminile ch'io intendo scrivere. Narro del Congresso. E se davvero volete sapere la mia opinione, dirò che credo pochissimo alla salute del Congresso. Qualche volta facevamo il tempo che trovano, come a Venezia, qualche altra divanata pochi come a Napoli.

Perché no? Perchè nei lavori delle assemblee si sono velti alcuni ordini del giorno, che se giunti nella sostanza, mi parvero erronei nella forma, e quindi servivano a creare dualismi ed antagonismi ch'era necessario nell'interesse di tutti di evitare.

Si sapevano gli errori della scuola del Radtselli, non se ne ignoravano le mosse accademiche; ma forse la scuola col detto italiana o più realmente meridionale, se superiore alla radtselliana, non ha pure dei difetti? Le si vuol capire che non si può non esserci che un solo, il povero Pio IX, ed è morto? Non pretende esserlo neanche Leone XIII, e vorremmo pretendere noi? Dunque difetti ha la nostra scuola e difetti ha la scuola Radtselli; invece di gridar la croce addosso a questi, non sarebbe stato meglio cercare di prendere il poco di buono che ha?

Chi la giannista sia qualche cosa di veramente buono, anche sotto l'aspetto igienico e per lo sviluppo delle membra umane, non sarò io a negarlo; però la scherma non è che una sola branca di detta arte. Si può essere il più gran spaziatore del mondo, il più gran tiratore di pistola, ma in un duello occorre noverando il corgoglio. Chi ignora la grandissima differenza che passa fra una sala di scherma ed il terreno naturale? Chi non capisce che altro è divertirsi con un fioretto abbottinato o scabiosa senza punta o tagliato, ed altro è trovarsi col mulo polacco, il più gran tiratore di spalla, o al filo di una schiavina? Non è la stessa cosa tirare ad un bersaglio che non risponde, e ad un uomo il quale cerca d'uccidere. Dunque a che tanto fimo? Io non mi ci ricapacevo.

Non sicuro non questo non di attutirmi lo scherzo degli scherzatori e magari in un'occasione, ma io so bene che molti pensano o pochi osano dire.

Ahi se noi s'avessimo tutti il corgoglio di manifestare liberamente le nostre opinioni, quanti dirizzoni si rigetterebbero in carreggiata, quante false ripetizioni non ricadrebbero nel nulla dove mai avrebbero dovuto essere, quante mistificazioni, quanti applausi di meno nel giorno della premiazione del Congresso!

Però lo spettacolo di questa premiazione fu bello. La vasta sala era gremita di mondo più o meno elegante, trofei di bandiere adornavano le colonne del peristilio. Al banco della presidenza erano un sindaco, il conte Giusso, un ministro, Mancini, un prefetto, il Fasciotti, e vari pezzi grossi, non escluso il marchese del Tufo, la cui pazienza e forza di star là piedi ho ammirato nei vari giorni delle prove e dell'Accademia. Dietro un banco, tutto coperto di medagliette, nuove damme del medio evo, stavano tre patronesse del Congresso, la duchessa di Boytino, la signora Olimpia, la signora Mancini; rappresentavano il passato, il presente e l'avvenire della donna. Innanzi a loro s'inchinavano i premiati, chiamati dalla voce dell'agregio segretario cav. Cozzani, e da loro ricevevano lo premio. Alcuni volte lo gentili ma non erano capaci a scendere una scala in bronzo o un fante *Walter*, ed in questo caso la mano del magnifico Cozzani, veniva in aiuto e sorreggeva l'angolo di porgere.

Si parlò parecchio, si lessero sei relazioni e si donò più fiate l'uno verso, si applaudirono i dilettanti, s'applaudirono i professori, si applaudirono i premiati, s'applaudì l'uno verso.

Il buon pubblico, spettatore tranquillo di tante diverse e molteplici emozioni, con il suo batter di mani, esplicita il contento per i vari spettacoli che lo avevano fatto uscire dalla monotonia che no schiaccia e no immiserisce lo spirito. Riservava i suoi fiocchi per la sera, e francamente, quasi strastato dell'*Otello* proprio se li mischiavano.

NICOLA LIZZANO.

(Da Napoli).

Dismo il disegno della Serenata di Venezia, di cui abbiamo già parlato, descrivendo le feste per il Congresso Geografico.

Se è vero che al mondo non si trovano due foglie perfettamente identiche; non è meno certo che si cercherebbero invano due città fra le quali non corrono notevoli differenze, siano pure nello stesso paese e popoli della stessa razza. Si possono però notare nelle città d'un dato paese dei caratteri comuni, i quali diventano caratteri nazionali.

Nel paese degli ussari, per esempio, sono rare le città dove la popolazione non sia sensibilmente mista: i Magiari sono la minoranza nella Transilvania, e non sono riusciti a *magiarizzare* completamente neppure l'Ungheria intera. Hanno conquistato, si sono insediati, hanno spadroneggiato per secoli fra i Carpazi e le Alpi, ma nelle città gli Slavi e i Rumeni loro predecessori si sono mantenuti, e ora crescono mentre i Magiari diminuiscono: come crescono a loro danno le industrie colone di Tescschi e di Eber; gli Zingari non li cacciamo perchè nomadi. I Magiari si trovano ancora in Ungheria in una situazione simile a quella, così profondamente studiata dal Manzoni, dei Longobardi in Lombardia.

Anzi ch'io giudicassi il paese della locanda come un buon acustico, i Magiari fastidiati dovrebbero credere l'Ungheria un paese tedesco. Un tempo, anche alla fine del secolo scorso, le locande erano rarissime e conveniva spesso ricorrere all'ospitalità, che a dir vero non faceva mai difetto, come anche oggi accade in paesi più orientali. Ora le locande abbondano, e una quasi tutte condotte e servite da tedeschi l'Ungheria non permette ai Magiari simile occupazione servile.

Il gran male del nostro paese, "mi diceva un altro-magiaro", "è che i camerieri d'albergo parlano il tedesco". Ma io mi frugavo mentalmente le mani per l'estrema del tedesco in Ungheria quale *lingua di transito*; e ben pochi non saranno del mio parere. Quanti possono darci la briga di studiare il magiaro, lingua affatto diversa da qualunque altra europea, che appartiene all'esotica razza delle lingue *aglutinative*, *lingua sine matre et sine sororis*, che solo per l'estrema del tedesco non si può mai rimarcare vola in letteratista? Fu sostituito al latino come lingua ufficiale e politica nella Transilvania: ma chi non è colà non eletto a di potersi risparmiare una immane fatica, sa che molti ungheresi conoscono il francese e l'italiano, e che tutti comprendono il loro tedesco. Così per tutto il mondo si conosce l'inglese, e non l'italiano, Stambulwien, e non *Siekes-Feherd*, Waitzen e non Vais, Gran e non Estergom, Komora e non Komárom, Raab e non Győr, Presburgo e non *Posseny*.

Anche il costume delle vesti nazionali un poco alla spaurica: ci fu una ripresa entusiasta nel 1861 col ritorno della vita costituzionale: ma uomini o donne sono irresistibilmente trascinati alle mode teutoniche e francesi: i caratteristici *brandeburgh* e gli stivali a pappina si vedono solo nelle livree e nelle persone ufficiali in funzione.

Nella nuova costruzione di Pest non si vedono più insegne esclusivamente del paese olivaceo al mestiere dell'imbianchino o di manovale.

Sulle insegne dalle botteghe sono più le scritte dove il nome precede al cognome che quelle dove, secondo le stile ungheresi, il cognome appare il primo.

Al pubblico, che non sa il magiaro, il tedesco, il comparsa, i compari *all'inglese* gergano con i cocchiere nazionali che fanno sventolare i nastri del piccolo cappello tanto ed indicano i cavalli col *gallo turale* *Uhu*. Gli staffieri incipienti fanno concorrenza agli antichi ussari domestici.

Nelle città libere, creata appunto e sostenuta da una di Austria contro l'elemento aristocratico magiaro, Presburg, Gran, Stambulwien, Oelsburg, Fankirchen, Segedin, Temeswar, Neusatz, Petersburg, Kronstadt, Arad, Karlsburg, Schenmutz, Kremnitz, Kaschau, naturalmente l'elemento e il carattere magiaro si vedono anche meno che alla capitale.

Quanto al materiale, meno poche eccezioni, i barbi hanno distrutto quello che i Romani avevano edificato, i Turchi hanno distrutto lo opera del medio-evo, gli Imperiali hanno distrutto le costruzioni dei Turchi.

Con tutti *tabula rasa* ai gentili e al barocco, dal quale s'è l'impronta in ogni fabbrica che abbia qualche pretesa artistica. I contemporanei non si mostrano edificatori se non a Budapest: negli altri luoghi si limitano a rintonnare o imbiancare periodicamente quello che hanno trovato.

Come la vita intellettuale e politica è concentrata nella capitale, gli altri centri sono poco più che mercati per lo scambio dei prodotti rurali e per l'approvvisionamento in generi di necessità, e in linea da necessitativa: qualche bottega da caffè, numerose vendite di vino e liquori, un paio di *friseurs*, molti mercanti che vendono di tutto: aggruppate questi elementi sopra una piazza che di solito ha una fontana e sempre il monumento alla Santissima Trinità: distanziali sui due lati di lungo strada in cassette a un piano: immaginate le piazze e le strade e salitate di mostro: incrociate le naturali, e, più al naturale, abbondante al polveroso, al fango, a tutti i detriti umani, vegetali, animali e minerali: fate correre ramose carrette senza mulo, tirate da due o più cavalli di macchina apparenza... ed ecco una città ungherese.

Trao popolar, quasi mai: vi suppliscono i concetti nelle locande i giorni di festa.

Per giorno di festa intendiamo il giorno di mercato settimanale: i mercati mensili sono grandi sebbene; i mercati annui, farnavale e gibboso addirittura.

Anche ai mercati settimanali occorre gran folla: le carrette si contano a centinaia, i cavalli a migliaia; e come i villaggi sono meschini e a distanze enormi, bisogna credere che i campagnuoli ungheresi passino metà dell'anno a correre da un mercato all'altro.

Così il mercato serve di legame fra città e campagne: nei giorni di mercato si vedono raccolti i costumi rurali, conservati dalla popolazione rurale; aggruppate intorno ai rivenditori di *stoviglie* e d'ogni altra simile acquaviva; mescolati ai piccoli ma vivacissimi cavalli *detti joug*, ai bovini dalle lunghe corna, ai maiali della cute lanosa, alle pecore dal vello austriaco; accanto ai sacchi di grano e ai mucchi di saporiti, di popoli, di conomari, di anoni cilindrici, ai bicchieri di sale d'oca, che si danno a leccare alle maniglie, o ridotto in polvere condire la erba poco nutritiva e viene spesso al dorso degli animali.

Questi costumi meritano senza dubbio una descrizione: ma la descrizione è bella e fatta, vedete, da Dora d'Istria nella *Revue des deux Mondes*; leggendo la quale si conoscono in tutti i loro caratteristici particolari gli *czukos* (guardiani di cavalli), i *gulyas* (dei bovi), i *jehans* (di pecore) e i *hanzas* (dei porci), ossia le quattro specie di pastori che popolano le campagne ungheresi.

Ma la cosa che più colpisce il forestiero nei mercati ungheresi sono certi sacchi rimbombati, dal cui seno si eleva a poco un mucchio di polvere purpurea, la *pagura*, o pagura.

Gli ungheresi fanno un consumo enorme di questo ardente condimento che brucia i nostri palati occidentali: non lo risparmiano neppure sul caio: figura nelle saliere dorate delle tavole più aristocratiche, e forma il principale ingrediente al doro del povero e nei piatti nazionali.

Giacché l'Ungheria ha la sua cucina nazionale: si possono gustarne i prodotti anche negli alberghi di gran lusso: anzi ci sono a Pest delle eleganti trattorie dove non si mangia che all'ungherese.

Careo di *pagura* e *pagura* a nuovi d'entrano in tutti i piatti di cucina ungherese di Attila. Il *gulyas* è generalmente conosciuta in Europa, ma sotto una forma mite e incivilita: bisogna domandarlo nelle piccole stazioni delle ferrovie ungheresi per gustarlo nella sua ingenuità; e vi assicuro che quando avete inghiottito qualche spezziere grasso di bove misto a doppiata quantità di lardo circolante e a triplo peso di *pagura*, c'è da scendere a tutte le stazioni successive a ingoiare la birra a platea prima di spegnere la sete.

Nel servire i piatti delle città civili, gli ungheresi imitano i Tedeschi colsole multipietta delle salse: con un glicino mi forniva di un cospicuo di carpaccio coi seguenti accessori: ciprilli sottilissimi — patate — maccheroni — burro fuso — riale — riso — ciprilli insalata — barbatelie idem.

Per carità, andiamo all'aperto.

La parte più caratteristica del territorio ungherese è la *pusta*: *pusta* vuol dire *campagna*, ed ha come *campagna* tre significati topografici.

Pusta vuol dire *campagna* in genere: vuol dire *campagna* nel senso di proprietà rurale: e, come la *Campagna romana* e la *Campania*, si applica per antonomasia a un dato tratto di territorio.

In quest'ultimo senso il vero nome di *pusta* ap-

partiene all'Alfide; che del resto si ode applicare il nome comune di *piazza* dovunque cresce l'arresta elementare, vale a dire in tutta l'Ungheria.

L'Alfide è quella sterminata piana che si stende fra le ultime pendici del Carpat e il Danubio da Buda a Waitzen: che anzi, a Budapest, attraversa un gran fiume e va a raggiungere la piazza Bakony, il lago Balaton, e le colline pansoniche e le alture della Slavonia.

Nessuno ha inteso ed espresso le selvagge bellezze della *piazza* meglio di Petőfi Sándor che vi ora noto, ed è il più ungherese dei poeti ungheresi. Nei suoi versi si ha fedelmente riprodotta quella piana infinita come il mare, l'oriente delle miasmi rilassati, le brevi file di alberi frastuoni intorno ai rudri campanili, le mura delle graminacee, gli stormi di uccelli salvatici che si alzano dai canneti, il galoppo delle cavalli, le grida degli *czigan*, lo scoppiettio delle fruste, gli aironi ritti sulle rive degli stagni dove cacciano il pasto, gli uccelli pescatori che sfiorano rapidi la superficie delle acque, la *cigogna* che non sa cantare, *tempietto vestita di bianco e di nero*, i miraggi della fata *delibab*, la morgana ungherese. « Sei magnifico agli occhi miei, piana delle pianure! » egli esclama: e dice che la bellezza della *piazza* sono volate ai profani come il pudore d'una fanciulla.

Non una pianta, non un arbusto, non una macchia si offre allo sguardo: sull'erba a fior di terra scintillano le gocce della rugiada; a sinistra del lago levante fiammeggia uno stagno della rosen schiuma, fra le canne verdi come smeraldi. »

Non mancano le foreste in Ungheria: senza contare quello dei Carpat, la foresta *hagler*, al nord del lago Balaton, occupa una grande estensione di territorio ondulato; ma le querce che la compongono sono ridotti a macchie: in causa delle numerose mandrie di porci che vi fanno razzole, e non vi si osservano le bellezze selvagge delle foreste germaniche. Una sola magnifica bosaglia ha veduto presso Barce lungo la Raba, folissima di grandi alberi e ricca di intralciati liane quanto una foresta vergine.

Quantunque la *piazza* occupi anche una parte dell'Ungheria cislembiana, al di qua del fiume esse non è così assolutamente piana come la terra di qui; e poi al di qua la cultura razionale dei sereni ha fatto e va facendo grandi progressi, restringe ogni anno il territorio invaso dalla pastorizia; vi si rivela l'industria germanica.

Ma i villaggi hanno tutti l'identico carattere: è l'accompagnamento dei nomadi colie tende fisse e un poco più solide. Intorno o lungo un grande spazio fra l'erbo e il fango si allineano, a distanza, separate da impalcanti e da gruppi di scorie, delle capanne candidi di calce, inaccoppiate da loro stuppe a piramide; quasi tutte presentano il coniglio di canna alla strada e non hanno che il piano terreno, se per caso ce n'è una che ha la facciata sulla via o un secondo piano, appartiene senza dubbio a qualche colosso tedesco.

Infine, come si viaggia nelle campagne ungheresi? I tempi sono molto cambiati da quando il maresciallo Marmont visitava l'Ungheria; allora, nel 1834, si andava da Vienna a Pest mediante le *poste dei cavalli* che facevano vittoriosa concorrenza alla posta governativa. Il maresciallo le lodò; ma nel 1837 Anatole Demidoff lo contraddice, notando che per servire le *poste* i cavatisti staccavano i cavalli dall'aratro.

Si serve la navigazione a vapore sul Danubio e sulla Theiss, e lunghe linee ferroviarie solcano l'Ungheria in tutti i sensi.

Ma le strade ordinarie non sono tanto cambiate da tempi del diluvio universale: non sono strade, sono le *divisioni generalmente seguite dalle carrette fra un luogo e l'altro*; il che equivale a viaggiare in un campo profondamente solcato; così che quando si vorrà percorrere il paese magari altrimenti che a vapore, raccomandate le costole al vostro protettore, ma sopra tutto raccomandate al rustico cocchiere di seggiolarsi nel fieno, di stenderne molto sotto e moltissimo di accartocciare ai fianchi: o finché non vi sentite bene imbutito, non permettete di brandire la frusta né di lasciare i cavalli col suo gattinale: *Se ha!*

GIUSEPPE MAROTTA.

NUOVI LIBRI.

Un editore milanese ha pubblicato contemporaneamente un romanzo osceso, sconosciuto, sgrammaticato, di cui non direi il titolo, e il 4.° volume delle *Lettere di Pietro e Alessandro Verri*. Del romanzo è assurda l'edizione; dell'epistolario dei Verri non si sono editi 300 copie! Il successo del romanzo, che con un titolo monosillabico bene stampato sulla coperta e colla fama eroica dell'autore che trascina nel fango un bell'ingegno, chiamava l'attenzione, quel successo non mi fa meraviglia. La pila leggetta è numerosa, e si diverte ogni di più. Un di lui si dirige a «dasi coloe o privilegiate; oggi, a tutti. S'ha bene, ed è a me che m'è data; ma senza subire le leggi ordinarie di ogni traffico. La produrre finché può alle volte fra gli amatori, ha un pubblico che può alle volte essere numero, ma non è mai la massa, non è la folla. Chi fabbrica roba ordinaria, sia in fatto di libri come di stoffe o di mobili o di piatti, è certo di avere un grandissimo consumo.

Tuttavia ci sono saliti incomprensibili. A Milano, nella sala Milano, non si sono trovati più di trecento cittadini che s'interessassero a conoscere o almeno a possedere gli scritti inediti di due illustri concittadini che riguardavano la vita e la cronaca di Milano in tempi agitati e drammatici? Fra tanti uomini aristocratici, e di ricca borghesia, non vi ha una dunque trecento che possiedono una biblioteca? Di tutti i libri stranieri che ci sono importati, quali di li si leggono, che si amano, che si amano?

Sarà dunque vero che in Italia, solo il popolo legge, solo i poveri comprano?

All'estero, dai libri come quello del Verri, che per mezzo di comunicazioni confidenziali, di lettere private, fa rivivere la storia, la cronaca, il portogello d'altri tempi, si pubblicano in quantità, e sono ricercatissimi. Come i romanzi sono il piatto degli italiani ordinari, così questo genere di Memorie, di Epistolari, sono il piatto degli italiani fini. So bene che: Verri, né Pietro, né Alessandro, né Carlo, non sono scrittori eleganti, i piaceri come la *Romans*, ma dopo tutto non scrivono peggio dei nostri *poteri* delle cronache cittadine; e — o le loro lettere sono proprio una cronaca cittadina, che parte dai tempi della Lombardia sotto Maria Teresa, ed arriva sino al giorno fatale dell'assassinio del Prina. C'è di che interessare gli italiani... o per le loro Memorie. Dell'opera stessa, o che si compila, si darà qui un esame speciale; oggi ho voluto solamente annunziare, ed avvertire una stranezza che ci fa poco onore.

Levia Gravina di Giuseppe Canova, 1861-1867. Edizione definitiva (Bologna, Carducci).

Sono poesie fra le prime di Enrico Romano, come dice la data; fra le più conosciute e la più ammirate. Di nuovo c'è la prefazione, — 40 pagine tutte sale e pepe, come suole il Carducci, più nervoso e picaresco quanto scrive in prosa che in versi. Nessuno ha il diritto di lagnarsi, quando si vede l'ira del poeta rivolgersi prima di tutti contro se stesso. — « In verità (egli scrive) a sentirmi chiamare poeta, il mio primo moto istintivo (ho tangano a mente i miei ammiratori) è di dire: sono così schifato!... Nessuno ha mai fatto prima una critica così aspra ai suoi versi, come fa Carlo una critica così aspra ai suoi versi, come fa Carlo a pag. 37: «dittane la conclusione». — «Ritagliandomi mi giulio come un morto; e anche di questo volamento che ho a ristampare veggio e sento la linea scrittura e il freddo, come d'un pezzo di marmo che spoglio a marmo il spoglio da miei sogni di gioventù. — E dell'anno a Salina? Sentite, sentite: — «Non mai chissatano (salvo cinque) e sei stoffe mi uscì dalle mani tanto volgare. — C'è da far disperare tutti i critici ed anche i poeti. Non è ancora visto un autore scrivere appena una prefazione per dir male di sé stesso. E vero che la mia anche degli altri; — per esempio, del Mammi uchi, dei giornali letterari (numerosi in Italia, oggi scrive, come le case di tolleranza), dei ragazzi sgrammaticati, e di Rapisardi poi... Questi ha la salva finale, e una carica di cose dette e scritte, e un fortunato! Egli passerà ai poteri grazie alla sua del Carducci, come ci sono arrivati Edmon e l'abate Trublet grazie al Voltaire.

Sotto i ligustri, novelle di ANTONIO CACCINIA. (Milano, Fratelli Treves, editori).

I lettori di questo nuovo libro del genialissimo autore trivigiano diventano subito ospiti e amici intimi di lui. Ben li accoglie a breccia aperta; egli agita sedere sotto i *ligustri* della sua deliziosa Villa Salatore presso Treviso dalla quale narra con arguzia le

antiche cronache e li intrattiene narrando loro novelle, racconti, confidando loro memorie d'esilio, e parlando soprattutto della campagna, della cara campagna sua di qui, ma non senza un arcana, ma come un vero «gentilissimo campagnuolo», come un californiano appassionato, il quale sa conoscere le dolcezze serene e soave i malanni con mano d'acero, non senza speranza che spariscono per bene di tanti poveri contadini o di tutti. Il Caccinica si presenta in questo nuovo libro con triplice aspetto: di novelliere, di autore serio, e di pubblicista; ma sempre prima lui, così infamato da ideali elevati, sincero, affabile, ed oltremodo simpatico; mentre il libro sulla parola della sua unità, perché l'intendimentale dell'ingegno non è a uno: quello di dilatare istruendo, — uno è lo stile casalingo, — uno il nobile cuore che batte in ciascuna di quelle trecento cinquanta pagine vive, succose, sapienti.

Sotto i ligustri è un libro che vivrà a lungo e dovrà diventare popolare.

Le novelle sono piene di giocosità e di brio giovanile; non si leggevo, ma si dicevano. Chi non ritarda di gusto a quella *Prima notte di nozze*? Anche un francesco, il Drai, scrive una novella in cui due sposini passano la prima loro notte in angustie, in angustie che fanno ridere; e il Caccinica non imita, è originale, e nella predizione del comico supera il Drai.

Finora abbiamo avuti di molti esili che scrissero melanconiche memorie. I sospiri dell'anima e forza di ripetere trasero dal patto altri sospiri che non erano di compianto. Ma il Caccinica colle sue *Memorie dell'esilio* non si attiene ad esile-gremia, ad esile-dittante; non affoga l'anima nelle solite lagrime obbligata di patria perseguitata; ma riesce nuovo e ameno anche narrando del suo esilio a Parigi e a Londra dopo quel 1848 per il quale, giusto com'è, non risparmia biasimi meriti per la troppa «storica» che si fatta allora coi discorsi dai balconi alle turbe, coi libri d'occasione e nelle gazette. Nelle sue pagine palpita l'italiano che sognava una patria libera e forte migliore di quella che abbiamo; ma l'uomo si unisce a quel palpito e vi trovo una forza e una quantità di profili e di immagini, una quantità di piccoli aneddoti interessanti, comici, colorati, vivi. Vi afflano rapidi davanti tutti gli uomini più eminenti della Francia moderna; e vi dipinta a tocchi tutti le vite, singolarmente di profughi italiani fra le puerili miserie del loro esilio. Il Caccinica non è consolato dai sorrisi di affettuosa faccenda. Una casa estremamente romanzosa, goduta una sera di Natale tra quegli esili, è acquistata col bene che Enrico Marini, il celebre bozzettista del *bolshoin*, non avrebbe potuto far meglio. Se Adolfo Virgilio, il potente pianista rapito alla gloria con prest, un madama Virgilio, una letterata e commegiografia tenera per Mammi, allora giovane ed esule anche senza a Parigi; sulla madre del Mazzini; sugli ultimi momenti del povero Donizetti e su tanti altri illustri, il Caccinica sempre conserva e rivitalizza, delle quali non può sfuggirvi una nota. Un aneddoto sull'editore milanese Redalli (col quale pone faccia a faccia contro il Radsky vi dimostra di quali sprazzi buffi era allora solcata la nostra cupa società col ritorno degli stranieri sulle province lombarde).

La terza parte del libro che porta il titolo «Impresari italiani», altre che pisciavo come le altre, è importantissima. Le ultime ottanta pagine fanno pensare seriamente e insegnano. Bisognava anzi d'esse siano ristampate in un libro a parte; bisognava che fossero diffuse a tutti i costi, ma in un libro, dove occorre che una voce onesta e autorevole si levasse a fine sentire! Quello che il Caccinica dice nella *Agente procuratori* a proposito dell'emigrazione che spopola le nostre campagne da nessun altro fu detto. E un pezzo di tempo fa Gennaro manda circolari ai profeti nei quali s'invitano le autorità a privilegiare i coloni dall'emigrazione; ma ci vogliono altre che circolari d'ufficio e consigli burocratici che non arrivano fino al contadino. Il Caccinica mette il dito nella piaga viva; e parla un linguaggio efficace e popolare veramente.

E ciò che il Caccinica scrive sulla necessità di atterrire alla campagna, sulle espozizioni rurali, sulle aziende agrarie, sull'amore all'aratro... son tutte pagine sensate, pagine d'oro che devono essere lette da chi nelle campagne possiede e da chi nelle campagne lavora.

Lettere di Alessandro Manzoni, (Milano, fratelli Demidoff, editori).

Lettere di Alessandro Manzoni a Francesco Gonnelli (Torino, fratelli Bocca).

Lo diciamo francamente. Ci pare che i parenti di



IL CONGRESSO GINNASTICO DI NAPOLI. — L'Accademia di scherma (Disegno del signor De Sanctis).



Venezia. — LA SERENATA SUL CANAL GRANDE. (Disegno del signor Del Deo).

MILANO - FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

Oggi esce:

DISRAELI E GLADSTONE

RITRATTI CONTEMPORANEI DI
RUGGERO BONGHI

LIBRE TRE.

DELLO STESSO AUTORE:

La Storia antica in Oriente e in Grecia. I. 3	Ritratti Contemporanei	Cavour, Thiers, e Bismarck . . . L. 4
Il Congresso di Berlino e la Crisi	Vol. IX	3
l'Oriente	Leone XIII	2 50
I partiti anarchici in Italia		

MILANO. — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, VIA PALERMO N. 2. — MILANO.

Oggi esce la

SECONDA EDIZIONE DEL

LA GUERRA E LA SUA STORIA

di
NICOLA MARSELLI

COLONNELLO DELLO STATO MAGIORE

Seconda Edizione con un'appendice su

LA GUERRA REALE

Tre volumi in-16

LIBRE SEI

GLI ANNUNZI SULL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ del FRATELLI TREVES, Corso V. E. N. 30.

Questo giornale, unico nel suo genere in Italia, offre di disegni originali di artisti italiani e che giungono con quelli stranieri, si diffonde in tutte le principali famiglie e quasi tutti gli alberghi, caffè, trattorie, osterie, gabinetti di lettura, con dell'Italia come dall'estero. Si stampa in 15,000 esemplari, ognuno dei quali viene letto da un numero di persone 20 volte più grande di quello dei giornali politici, ha su tutti gli altri fogli, anche i seguenti vantaggi:

1.° Che dura otto giorni sui tavoli dei caffè, circoli, ecc., dove passa talvolta tra le mani di centinaia di persone.

2.° Che l'illustrazione viene letta con molta maggior attenzione dei giornali politici, i quali hanno la vita effimera d'un giorno e sono spesso scartati rapidamente, piuttosto che letti.

3.° Che mentre i giornali politici appena letti vengono di solito gettati via, l'illustrazione italiana è rilegata in eleganti volumi (di cui mandiamo non stessi

la copertina e l'indice ad ogni semestre), ed ha quindi una pubblicità permanente a che passa sotto gli occhi di molte altre persone a cui si prestano i volumi stessi.

4.° Che per conseguenza, a dir poco, la pubblicità sopra un numero dell'illustrazione, vale come quella inserita su otto numeri degli altri più diffusi giornali, ed è quindi, oltre che più proficua, assai più buona mercato.

5.° Che mentre i giornali politici non si diffondono per lo più che nella stretta cerchia della città e provincia in cui si pubblicano, i nostri giornali illustrati si diffondono in tutta Italia ed all'estero.

Gli americani, gli inglesi ed i tedeschi che hanno veduto molte delle loro industrie e speculazioni prosperare meravigliosamente in causa degli annunci preferiscono sempre quelli sui giornali illustrati, tant'è vero che i principali giornali illustrati di quei paesi, hanno spesso otto e perfino sedici pagine di annunci in carattere filiforme.

Per le inserzioni, così sull'ILLUSTRAZIONE ITALIANA come su tutte le altre pubblicazioni dello Stabilimento, rivolgersi all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ della Casa FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, N. 30.

CARLO LORENZI
FABBRICANTE DI MACCHINE
in Sesto, Lanza, Ottavio
con specialità per Macchine da Tiro.

MILANO. — Via Pesce, N. 1. — MILANO

STABILIMENTO ORTOLOGIA
FRUTTERI E ROSAI

BEATI FATTORI
Milano Via Postaccio 12

Specialità e novità in piante fruttifere, viti e rose. L'estirpamento delle piante si comincia, dalla metà di Ottobre a tutto Marzo — A richiesta si spediscono fuori il Catalogo.

IN OCCASIONE DELL'ESPOSIZIONE
LA DITTA

FRANCESCO PIATTI TAPPARELLIERE
rende noto ai fatti grandissimi acquisti, e tanto specialità di carte di grande larghezza, inastiate esquisite arazzi, muscolini, ecc.

MILANO
37 Via S. Giovanni sul muro, 37.



CHI È

che non apprezza l'economia?
A CHI non piace la comodità? Essendo in tempi che tutti mirano al risparmio ed alle cose più comode, raccomandiamo il

LUME ECONOMICO A BENZINA

(Sistema Bensch) Priv. in tutti gli Stati d'Europa (Fabbr. in Vienna)

VANTAGGI

Ne fanno odore: il lucinolo non si consuma mai - La fiamma si può regolare a piacimento mediante il regolatore - Con 10 Cent. di Benzina si hanno 15 ore di luce, maggiore a quella data da una buona candela stearica - 90 % di risparmio garantito sulle candele steariche.

Guardarsi da altri Lumi e Benzina posti in commercio i quali servono soltanto ad ingannare il pubblico.

Il Lume Economico a Benzina (Sistema Bensch) porta impresso sulla candela di Porcellana la sovrapposta Marca di Fabbrica. Una tale scatola ove contiene il Lume, avrà la dichiarazione e stampa rilasciata dall'Ufficio per l'Immunizzazione Municipale di Venezia con la validazione della Camera di Commercio di Venezia, Milano e Padova nella quale dichiarazione sono confermati i suddetti vantaggi.

PREZZO del Lume completo: in Ottone L. 4 — Nickel L. 5,50 con scatola e prospecto. Scontato ai rivenditori.

Aggiungendo 50 Cent. all'importo, si spedisce franco d'ogni spesa, qualunque sia la quantità dall'UFFICIO DI PUBBLICITÀ DELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Corso Vittorio Emanuele, N. 30.

Agente per l'Italia e Francia S. Bianchi — PADOVA.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA

dei FRATELLI TREVES

BOLOGNA. — Angelo Via Farni Piazza Galvani. — BOLOGNA

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni FRATELLI TREVES di Milano è pure fornita della più recente novità libraria si cataloga che straniero e la spedizione franco di porto in tutto il regno. — Italiani Grati.

NOVITA' ESTERE.

Malor, Séduction	L. 3 50
Voyage de Sarah Bernhardt en Amérique	4 50
Le Capitain, la bruyère de perles	4
Gilgamesh, Correspondance	4
Chateau, La Sahara. — Souvenirs d'une mission	4 50
Maximilien, L'histoire sur l'Amérique, 2 vols.	7 75
Général, Perdue	4

Dir. comm. e voglia alla libreria Italiana-Straniera dei Fr. Treves, Bologna.

VINI MARSALA

della rinomata Ditta
Ingrosso & Winkler, e L. & V. Florio
Baro e Wenzel di Torino

OLIO D'OLIVO separato
e FASCI di pasta di sapori
QUALITÀ SCELTISSIME

Prezzi modici. Affidarsi
al dettaglio presso: **MARINI**
Francesco, V. S. Simone 23 Milan

Il compagno da anni del FRATELLI

COSTANTINO TONIA
della **ANGELI ALBERGHETTI**

continua l'uso esercizio Chirurg. Meccanico Dentistico. Via Romagnolo, 3.



Marca di Fabbrica

ULTIMA CREAZIONE

Profumeria

IXORA

ED. PINAUD

Sapone	all'IXORA
Essenza	all'IXORA
Acqua di toilette	all'IXORA
Fondate	all'IXORA
Olivo per i capelli	all'IXORA
Polvere di riso	all'IXORA
Cosmetico	all'IXORA
Aceto	all'IXORA

37, boulevard de Strasbourg, 37

PARIGI

DENTIFRICA AMERICANO

D. K. L. Schaffner

Via Andrieux 32 degli Ebrei.

A PIU' VECONIA E LA MILIONE

LACQUA MINERALE NATURALE

PUGATTA: PULINA (Boemia)

I migliori premi sono stati conferiti

dalla Esposizione Universale di Filadelfia, 1876 - Parigi, 1878 - Sidney

(Australia), 1879.

Antonio ULBRICH.

PIANO-FORTI STABILIMENTO

di RICORDI e FINZI UCCO, 3 PRESTINARI

Milano. — Via Uccello, N. 12. — Milano



Assicurazioni Generali di Venezia

COMPANIA ISTITUITA NEL 1831

Assicurazioni Fondi di garanzia - L. 67, 399, 599 67

Assicurazioni contro i danni degli incendi e le loro conseguenze

Assicurazioni dei proietti casperati contro la grandine

Assicurazioni marittime e di trasporti terrestri

Assicurazioni sulla VITA UMANA. Molteplici combinazioni, comprese l'Assicurazione mista a capitale raddoppiato

E arricchimenti di danni - L. 355, 353, 285, 90.

La DIREZIONE ha sede in Venezia nella Procuratie di S. Marco N. 63 64.

con Succursale in tutte le principali città d'Italia.

In MILANO: Ispettorato divisionale e Agenzia provinciale, Via Monforte N. 7

ERBA

VENDITA E NOLO

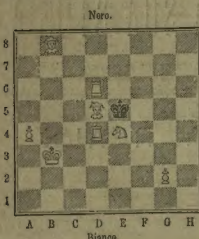
PIANOFORTI

Via Marino, 3, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 239.

Dalla signora Sofia Schott, di Vienna.



Il bianco col tratto matta in tre mosse.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 255.

Anche tra i favoriti della fortuna vi sono molti accontenti.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 235:

1. C g8-f6. 1. R a5-f6 + (a b c)
 2. A a1-c3. 2. R f6-f5.
 3. A b5-d3 matta. 1. R c5-d4
 2. A e1-c3. 2. R d4-c5.
 3. P b2-b4 matta. 1. R a5-f5
 2. R b5-c3. 2. R f5-g6 + c.p.p.
 2. A e1-c3 matta. R f5-g6
 3. A b5-d3 matta. 1. Qualunque.
 2. R c5-d4.

Ci inviarono soluzione giusta i signori Giulio Cesare Faruffini di Milano; cav. avv. D'Amelio di Varese; Francesco Benda di Pavia; Olimpio De Luigi di Venezia; dott. Achille Bignami di Lodi; Clab Sacchiatto di Lodi; Achille Tassoni di Bariella; Francesco Bianco di Baruffano; Achille Bonardi-Lavazza di Rovigo.

PICOLA POSTA. - Signor V. De R., di Napoli. - Bramavamo conoscere vostro recapite per scrivere.

Correzione. - Nell'ultimo problema N. 238, fu ommesso dal diagramma un pedone nero a g8.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO di PUBBLICITA' dello Stabilimento F.^{lli} Treves, Corso V. E., N. 30.

CARLO SIGISMUND

MILANO. - Corso Vittorio Emanuele 38. - MILANO.
 con fabbrici in oggetti di Latta, Zinco, Ottone, Alluminio, Ferro, ecc.

Per informazioni ed informazioni dirigervi unicamente al Negozio e Stabilimento
 Corso Vittorio Emanuele N. 38.

CALORIFERI-REGOLATORI A COMBUSTIONE LENTA



Questi caloriferi, introdotti in Italia da questa Ditta e funzionanti oramai in migliaia di Case e Stabilimenti, riuniscono i vantaggi delle stufe di porcellana e terraglia, senza averne gli inconvenienti. Difatti irraggiano:

1. Che questi Caloriferi sono di forme eleganti e di poco volume. — 2. Che essi si trasportano e si applicano colla massima facilità. — 3. Che senza cognizioni speciali ed in brevissimo tempo si mettono a posto. — 4. Che il calore prodotto dai medesimi è moderato per causa del rivestimento interno di mattoni refrattari. Il fuoco non è in contatto colla ghisa o col ferro e non può perciò produrre scissioni disastrosi. — 5. Che il calore è uniforme per causa della combustione che succede lentamente ma continuamente. — 6. Che si può regolare il calore, cioè aumentarlo o diminuirlo a piacere in un certo grado, col mezzo del congegno-regolatore dell'accesso dell'aria. — 7. Che la combustione è perfetta per causa dell'accesso dell'aria tanto dalla parte superiore che inferiore del fuoco. — 8. Che presentano una grande economia di combustibile, basta sui suddetti punti. — 9. Che una volta accesi il fuoco si può mantenerlo vivo senza interruzione. — 10. Che non sono soggetti a riparazioni continue. — Che sarebbe per carboni, legna, torba, stoffe e legna.

Prezzi da Lire 35 in avanti secondo la grandezza.

La stessa Ditta - Corso V. E., 38 - tiene pure un grandioso assortimento di STUPE - CAMINETTI INGLESI - FRANKLIN PER LEGNA O CARBONE COKE E FUMIERE - FALCI E VIGILI - PORTA-LEGNA - ALARI - PARACENTIGLIE - PARACENTIGLIE - SOTTIPIETI E SPALZATE - PORTA-CARBONE - SCALDABIANCHI - SCALDABIANCHI - SCALDABIANCHI - SCALDABIANCHI, ecc.

Il Catalogo completo, illustrato da 500 facciate viene spedito a richiesta.

Milano, Corso P.^a Magenta, 32, Milano

Per gli Sposi

La Ditta ZARA o ZEN tiene nel proprio grandioso magazzino:

Stanzo da letto da L. 500 a L. 5.000

Sale da ricevimento, » 225 » 3.000

Sale da pranzo. » 200 » 2.000

Prezzi mai praticati.

Milano. - Corso Porta Magenta N. 32. - Milano.

Solidità garantita

COBARR EUDONIO, Gerente.

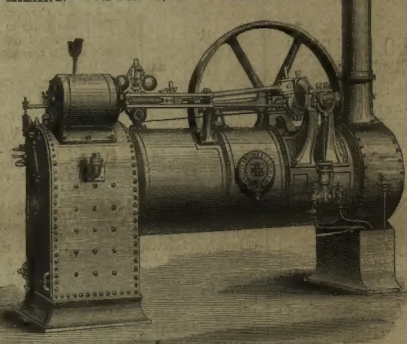
DA VENDERSI
UNA LOCOMOBILE

(della forza di 6 cavalli nominati)

DELLA RINOMATA FABBRICA
RUSTON PROCTOR & C. LINCOLN

Dirigersi allo Stabilimento degli Editori FEATELLI TREVES

MILANO. - Via Palermo, N. 2. - MILANO.



AL CARROBIO

Dott. P. PERALY

CHIRURGO DENTISTA

Milano, Via S. Simone, 3.

DENTISTA

La ditta del dott. GIOVANNI

POZZI provvede la sua rispet-

tibile Clientela che il suo Giu-

netto Dentistico continua l'e-

sercizio

VIA AGNELLO N. 6

con distintissimo

CHIRURGO MECCANICO.

SPECIALITA' IN PROFUMERIE SOTTOCASA

FORNITORI DELLA REGIA CORTE SPANOLA E DI PORTUGALLO, PREMIATI NEL CONCORSO DI MILANO

Alcorno, Corso Vittorio Emanuele N. 32. - Milano

Essenziale Principessa Margherita (dedicata a Sua Al-

tezza Reale, profumo per fazzoletti, biancheria e abiti). L. 23

Essenziale esseri d'odore, per fazzoletti, abiti e biancheria. 2

Acqua Tonica Balsamica antipulcritudine chinino Sottocasa

per far crescere e colorare i capelli. 2

• delle Fontane, Ess. IRTI per toli, bagni e per rinf. la pelle. 2

• di Lavanda bianca ambata, di Verbena per bagnie toli. 2

• per toli, Coloni, Ess. IRTI per toli, bagni e per rinf. la pelle. 10

• balsamica per pulire i de ti e preservarli dalla carie. 2

Polvere alle violette per imbiancare e rinfrescare la pelle. 13

Polvere fior di riso profum. tibano e rinf. ecare la pelle. 11

Formata al Balsamo di chinino Sottocasa per impedire la

causa dei capelli e renderli più colorati e belli. 2

Grande Duchesse per abbellire e conservare la capigliatura. 2

Da tutte le botteghe di Profumerie Nazionali ed Estere le più

nominate nei vari codici per toilette eleganti.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERBIO dei FRATELLI TREVES.